



# Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XV - N. 11 - DICEMBRE 2019 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

## La Fedeltà di Dio

Dio, che rivela il suo Nome - "Io sono" -, si rivela come Dio che è sempre là, presente accanto al suo popolo per salvarlo: è un Dio fedele.

Nel dire il suo nome, Dio rivela, nello stesso tempo, la sua fedeltà, che è di sempre e per sempre. Lo è rispetto al passato, perché è il Dio dei nostri padri; lo è per l'avvenire, perché è sempre con noi (cfr. Es 3, 6.12).

L'Antico Testamento insiste sulla fedeltà di Dio, precisando che è vero e misericordioso: (nell'originale ebraico:

emet ed hesed) la sua misericordia è grande come il Cielo e la sua fedeltà come dalla terra alle nubi. In preghiera il pio israelita afferma: "Poiché buono è il Signore, eterna la sua misericordia; la sua fedeltà per ogni generazione" (Salmo 100,5). La fedeltà di Dio è conseguenza di questo amore, vale a dire, del suo stesso essere: «Dio, "Colui che è", a Israele si è rivelato come colui che è "ricco di grazia e di fedeltà" (Es 34, 6). Questi due termini esprimono in modo sintetico le ricchezze del Nome divino»[5]che Papa Francesco, nell'anno dedicato al Giubileo della Misericordia, con impareggiabile semplicità illustrò nella catechesi all'udienza generale del 13 gennaio 2016:

"Nella Sacra Scrittura, il Signore è presentato come "Dio misericordioso". È

questo il suo nome, attraverso cui Egli ci rivela, per così dire, il suo volto e il suo cuore. Egli stesso, come narra il Libro dell'Esodo, rivelandosi a Mosè si autodefinisce così: «Il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (34,6). Anche in altri testi ritroviamo questa formula, con

il suo bambino, desiderosa solo di amare, proteggere, aiutare, pronta a donare tutto, anche sé stessa. Questa è l'immagine che suggerisce questo termine. Un amore, dunque, che si può definire in senso buono "viscerale". Poi è scritto che il Signore è "pietoso", nel senso che fa grazia, ha compassione e, nella sua grandezza, si china su chi è de-

bole e povero, sempre pronto ad accogliere, a comprendere, a perdonare. È come il padre della parabola riportata dal Vangelo di Luca (cfr Lc 15,11-32): un padre che non si chiude nel risentimento per l'abbandono del figlio minore, ma al contrario continua ad aspettarlo - lo ha generato -, e poi gli corre incontro e lo abbraccia, non gli lascia neppure finire la sua confessione - come se gli



Chrismon

qualche variante, ma sempre l'insistenza è posta sulla misericordia e sull'amore di Dio che non si stanca mai di perdonare (cfr Gn 4,2; Gl 2,13; Sal 86,15; 103,8; 145,8; Ne 9,17). Queste parole della Sacra Scrittura ci parlano di Dio. Il Signore è "misericordioso": questa parola evoca un atteggiamento di tenerezza come quello di una madre nei confronti del figlio. Infatti, il termine ebraico usato dalla Bibbia fa pensare alle viscere o anche al grembo materno. Perciò, l'immagine che suggerisce è quella di un Dio che si commuove e si intenerisce per noi come una madre quando prende in braccio

coprisse la bocca -, tanto è grande l'amore e la gioia per averlo ritrovato; e poi va anche a chiamare il figlio maggiore, che è sdegnato e non vuole far festa, il figlio che è rimasto sempre a casa ma vivendo come un servo più che come un figlio, e pure su di lui il padre si china, lo invita ad entrare, cerca di aprire il suo cuore all'amore, perché nessuno rimanga escluso dalla festa della misericordia. La misericordia è una festa! perdonarlo. Una "fedeltà" senza limiti: ecco l'ultima parola della rivelazione di Dio a Mosè".

Continua a pagina 2

### Continua dalla prima pagina

La fedeltà di Dio non viene mai meno, perché il Signore è il Custode che, come dice il Salmo, non si addormenta ma vigila continuamente su di noi per portarci alla vita: «Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode. Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele. [...] Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita. Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri, da ora e per sempre» (121,3-4,7-8). E questo Dio misericordioso è fedele nella sua misericordia e

San Paolo dice una cosa bella: se tu non Gli sei fedele, Lui rimarrà fedele perché non può rinnegare se stesso. La fedeltà nella misericordia è proprio l'essere di Dio. E per questo Dio è totalmente e sempre affidabile. Una presenza solida e stabile. È questa la certezza della nostra fede che il nuovo anno liturgico della Chiesa che iniziamo con la prima domenica di Avvento ci ripropone, perché riscopriamo la nostra identità cristiana: noi siamo il popolo dell'attesa.

Certo noi condividiamo questo atteggiamento che appartiene anche all'antico Israele, il popolo della speranza dell'adempimento della Promessa, ma la nostra attesa attende un volto preciso ed amato, noi attendiamo Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, attendiamo il suo ritorno, perché come afferma San Paolo (Efesini 1,9-10), Dio Padre ha progettato di unificare tutte le cose in sé. Egli ne diviene il Capo e il Signore: «poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della

terra (Efesini 1,9-10) perché tutto in Lui ritrovi la sua destinazione che è Dio».

L'Avvento è allora un tempo a sé; non è il tempo di preparazione al Natale, il tempo in cui si attende il Natale. Il Natale del Signore è già avvenuto e non si attende ciò che è nel passato; noi attendiamo, invece, il ritorno glorioso del Cristo, di Gesù che tutto ha conquistato nella sua Pasqua con il suo amore fino all'estremo. Il Natale verrà dopo l'Avvento per dirci che ciò che Dio ha promesso davvero lo fa!

Il Natale che celebriamo vuole dirci che il Signore è fedele e che, come

della nostra fedeltà. San Paolo non ha remore nell'applicare questa fedeltà divina a quella di Cristo: «Ma il Signore è fedele; Egli vi confermerà e vi custodirà dal maligno» (2 Ts 3, 3). La certezza del cristiano è dunque che Gesù è lo stesso ieri, oggi e sempre: «*Jesus Christus heri et hodie idem, et in sæcula!*» (Eb 13, 8). ■

GI

## Credere per vedere

La traiettoria del credente è accompagnata dall'esperienza del 'non sapere'. Molte volte consideriamo l'ignoranza un ostacolo insormontabile per la fede, ma quando

leggiamo i racconti pasquali cogliamo che essa è parte integrante dell'atto di credere. È precisamente questo 'non sapere' che ci apre le porte di un'altra comprensione. Maria di Magdala constatò che Gesù non era nel sepolcro; ma quello che era avvenuto ancora non lo sapeva. E andò a raccontare la novità a Pietro e Giovanni, che corsero ed entrarono dentro il sepolcro. La prima lezione è questa: dobbiamo immergerci nel senso della morte di Gesù, se vogliamo intendere il senso della sua risurrezione. Dobbiamo anche noi entrare nel sepolcro, seguendo Pietro e Giovanni, e come loro interrogarci: che morte è, quella che è stata stretta in queste bende? Perché è morto quel Gesù che è poi

rimasto avvolto in questo sudario, adesso vuoto? In nome di cosa ha egli offerto la sua vita? La seconda lezione è poi questa: normalmente, noi vediamo per credere – è la maniera più comune di interagire con la realtà. Il Risorto, invece, ci insegna che solo credendo possiamo vedere; solo accettando di non toccare il corpo del Risorto potremo toccarlo; solo accogliendo il mistero e la distanza potremo vivere veramente l'intimità pasquale. Chi crede saprà interpretare il mistero della sua presenza tutti i giorni, fino alla fine dei tempi. ■

**Card. Tolentino Mendonça**



venne allora nell'umiltà di Betlemme, così verrà nella gloria, nell'ultimo giorno.

Il Natale verrà per rassicurarci che attendere, accesi dalla sua promessa, non è insensato perché Colui che è stato fedele – oltre ogni nostra immaginazione – facendosi davvero l'*Emmanuele* nella nostra vera carne, sarà fedele tornando alla fine della storia. Noi cristiani manteniamo ferma la confessione della nostra speranza, perché fedele è Colui che ha fatto la promessa (cfr. Eb 10, 23; 11, 11) e ci ha chiamato: «Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo» (1 Ts 5, 24). Egli è il fondamento

# Identità e apertura

## La forza del presepe

La stella cometa e il suo cielo, pastori, fornai, bambini, "tutti attorno alla grotta e ricolmi di gioia, senza più alcuna distanza tra l'evento che si compie e quanti diventano partecipi del mistero". È così che nasce la tradizione voluta da Francesco d'Assisi che a Greccio nel 1223 volle rappresentare "il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello".

Due tra tanti aspetti emergono dall'iniziativa di Bergoglio: identità e inclusività o apertura. Un'iniziativa accompagnata dalla visita in un luogo fortemente simbolico e da una Lettera. Ciò per rendere forte quello che vuole dirci. Una specie di sottolineatura in rosso.

Fare il presepe nelle scuole, nelle case, nelle strade è quindi affermare la propria identità, la propria fede nel Figlio di Dio. Una tradizione che va di padre in figlio e che va alimentata di anno in anno. Una tradizione che tiene uniti grandi e piccoli, vicini e lontani. Ricordo ancora oggi quando da bambino aspettavo con ansia questi giorni per poter realizzare con i miei genitori e i miei fratelli il presepe. Rivivo ancora oggi l'emozione, la gioia, la spiritualità e la pace che provavo.

Facciamo il presepe, facciamolo ovunque: nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri, nelle piazze. È il segno che il Natale, la "festa delle feste" (come veniva chiamato da san Francesco), è vivo dentro di noi. Fare il

presepe è anche apertura. Quella grotta, infatti, non ha una porta chiusa, ma aperta a tutti. Proprio i Magi venuti dall'Oriente ci dicono che è luogo d'incontro, di accoglienza, di relazioni non solo tra culture diverse, ma tra poveri e ricchi, tra santi e peccatori e soprattutto tra chi sogna e cerca un mondo a misura di Vangelo, a misura d'uomo...

Alcune considerazioni per il Natale, "il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante,

ciascuno di noi a raggiungere i personaggi, a raggiungere il cuore e infine a lasciarci raggiungere dall'interrogativo, dalle domande che suscitano per chi le accoglie la "svolta".

Un percorso, questo, che vorremmo vivere anche noi, per far sì che il tempo natalizio diventi anche il tempo di grazia.

Un percorso per orientare il nostro cammino di viandanti un po' stanchi, di viandanti con il peso dei propri limiti, di

viandanti che cercano il Senso vero della vita tra tanti non sensi. Di viandanti che spesso smarriscono la loro strada per ritrovarla continuamente e gustare le gioie vere, quelle che non lasciano l'amaro in bocca.

Quasi modo arriva a sottolineare come ci sia ancora



aveva succhiato a un seno umano", le traggo anche da una poesia di Salvatore Quasimodo:

*"Guardo il presepe scolpito,  
dove sono i pastori appena giunti  
alla povera stalla di Betlemme.  
Anche i Re Magi nelle lunghe vesti  
salutano il potente Re del mondo.  
Pace nella finzione e nel silenzio  
delle figure di legno: ecco i vecchi  
del villaggio e la stella che risplende,  
l'asinello di colore azzurro.*

*Pace nel cuore di Cristo in eterno;  
ma non c'è pace nel cuore dell'uomo.  
Anche con Cristo, e sono venti secoli,  
il fratello si scaglia sul fratello.  
Ma c'è chi ascolta il pianto del bambino  
che morirà poi in croce fra due ladri?"*

Un testo che, partendo dalla scenografia del presepe, conduce passo dopo passo

un fratello che si scaglia contro il fratello; come ci sia ancora un pianto non ascoltato. Vogliamo sottolineare i versi del poeta, aggiungendo che con san Francesco è possibile ascoltare quel pianto, è possibile la pace del cuore, se iniziamo ad avere uno sguardo nuovo che ci permette di scorgere nel volto del fratello il volto di Cristo. E se anche quel volto fosse sfigurato, in questo Natale vogliamo prendere in mano non l'arma del giudizio, ma quei primi panni poggiati ai piedi della greppia, per aiutare i nostri compagni di viaggio a lenire le ferite, ad asciugare il volto. E scopriremo la tenerezza di Dio celebrata da Francesco. Scopriremo la tenerezza di Dio vissuta con i nostri gesti. È la nostra umanità che si trasforma in presenza di Cristo. ■

**P. Enzo Fortunato**

## «Nel Cristo, nuovo Adamo, e in Maria, nuova Eva, è apparsa finalmente la tua Chiesa»

### Verso il baratro

A volte la storia sembra andare precipitosamente verso il baratro. Il male appare sempre più dilagante e pervasivo. Persino la storia personale di ciascuno pare infilarsi dentro vicoli ciechi da cui non si riesce più a capire come uscire. Si può ricominciare di nuovo? È possibile che il corso degli eventi ritrovi la sua giusta direzione verso il bene, verso la giustizia? Ci fu un tempo nel quale l'uomo rovinò il giardino che gli era stato affidato e nel quale avrebbe potuto trovare la propria felicità. Avvenne in principio, cioè continuamente, secondo quella dinamica che è alla base della vita umana e che si ripete ogni volta di nuovo nell'esperienza del peccato. Da quel momento in poi, dal momento in cui si comincia a costruire una storia di male, non resta altro che precipitare in un abisso sempre più profondo. A meno che qualcuno non ci afferri la mano e ci impedisca di continuare a precipitare.

### La storia di un'amicizia

Il giardino dell'Eden è l'immagine di quell'amicizia con Dio nella quale l'umanità avrebbe potuto vivere e dalla quale invece ha scelto, e tante volte continua a scegliere, di andare via. Dio non si rassegna davanti al tradimento e alla partenza di Adamo. Fin da allora, Dio si è messo sulle tracce dell'uomo per riportarlo nell'amicizia con lui. Fin da quel primo gesto, Dio non ha permesso che la sua più alta creatura si inoltrasse nel mondo nudo, cioè indifeso, fragile, esposto alla violenza. Dio ha rivestito l'umana progenie con tuniche d'amore, nonostante il peccato, ha nascosto la sua vergogna sotto un vestito di misericordia.

### Un nuovo inizio

La storia infatti non può precipitare verso il male perché è nelle mani di Dio. C'è un

momento, allora, nel quale la storia riprende il suo cammino verso il bene. Dio raddrizza le vie storte che il genere umano ha deciso di percorrere. Egli stesso entra in questa storia di male e la trasforma, facendosi vittima per un'alleanza che metta pace nella relazione con l'umanità. Questa storia nuova inizia nel momento in cui, avendo deciso l'incarnazione, Dio prepara questo evento, liberando Maria di Nazareth dalle conseguenze di quel primo

Cristo l'alleanza è rinnovata, in Maria l'alleanza è proclamata. In Maria è anticipata perciò quella liberazione che, dopo la risurrezione di Cristo, si compie in ogni persona per mezzo del battesimo. Maria è nuova creatura in vista di Cristo, come ogni individuo che viene battezzato in Cristo.

### Dio ci raggiunge

Nella nostra storia, che forse sta precipitando verso il baratro, Dio ci raggiunge proprio come ha fatto con Maria. Ci raggiunge in Galilea, nelle nostre periferie, nei luoghi ordinari della vita, nelle nostre case forse ancora in disordine. Ci raggiunge con una parola di gioia, ci invita a essere felici perché la storia può ricominciare, ci invita a credere a una promessa di bene che non viene meno. Dio ci raggiunge liberandoci dalle nostre paure, ci invita a non temere anche quando non capiamo quello che sta accadendo e non riusciamo a vedere l'azione di Dio che opera nelle ambiguità della storia. Dio ci raggiunge, mostrandoci che, persino quello che sembra sterile agli occhi del mondo, può invece portare frutto, come accade nella storia di Elisabetta. Dio ci raggiunge invitandoci a non perdere mai la speranza: è il sesto mese della gravidanza di Elisabetta, come nel sesto giorno era stato creato Adamo. Ora, in quel sesto mese la creazione si può rinnovare, può ricominciare e può riprendere la sua strada verso la felicità. L'uomo viene ri-creato, Cristo è concepito, Dio entra nella storia, si coinvolge fino in fondo in questa storia di male per convertirla in una storia di salvezza. In questa storia di salvezza, ognuno può rileggere la propria vita. Tutti



tradimento nel giardino dell'Eden. La storia si rinnova, prende una nuova direzione. In Maria, Dio rinnova il suo amore per l'umanità. Dice alla sua sposa: ricominciamo da capo. E in Cristo la storia sarà ricapitolata! L'Immacolata Concezione non è solo un privilegio dato a Maria, ma è l'annuncio che Dio fa all'umanità di voler ricostituire l'alleanza tradita. In

facciamo l'esperienza di precipitare in abissi da cui a volte ci sembra impossibile risalire, tutti possiamo essere tentati di pensare che è impossibile ritrovare la strada verso la casa del Padre, ma a tutti il Signore dice di non disperare, perché Egli viene ed è pronto a ricominciare la sua storia d'amore con ciascuno di noi. ■

**P. Gaetano Piccolo**

## Elogio della piccolezza

Solo su un cuore umile può germogliare lo Spirito di Dio. La rivelazione di Dio, infatti, ha detto Papa Francesco nella messa celebrata la mattina di martedì 3 dicembre a Casa Santa Marta, comincia sempre nella piccolezza che però non significa chiusura in se stessi, piuttosto fiducia nel Signore e quindi capacità di rischiare. «La liturgia di oggi — ha esordito il Pontefice — parla delle cose piccole, parla di ciò che è piccolo, possiamo dire che oggi è la giornata del piccolo». La prima lettura è tratta dal libro del profeta Isaia dove si annuncia:

«In quel giorno, un germoglio spunterà dal tronco di Isesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore...». «La Parola di Dio fa l'elogio del piccolo», ha detto il Papa, e fa una promessa, la promessa di un germoglio che spunterà e che cosa è più piccolo di un germoglio? Eppure «su di lui si poserà lo Spirito del Signore». E Francesco ha commentato: «La redenzio-

ne, la rivelazione, la presenza di Dio nel mondo incomincia così e sempre è così. La rivelazione di Dio si fa nella piccolezza. Piccolezza, sia umiltà sia... tante cose, ma nella piccolezza. I grandi — ha continuato — si presentano potenti, pensiamo alla tentazione di Gesù nel deserto, come Satana si presenta potente, padrone di tutto il mondo: "Io ti do tutto, se tu...". Invece le cose di Dio incominciano germogliando, da un seme, piccole».

E Gesù, nella pagina odierna del Vangelo, parla di questa piccolezza, gioisce e ringrazia il Padre perché si è rivelato non ai potenti, ma ai piccoli e Francesco ricorda che a Natale «andremo tutti al presepe dove c'è la piccolezza di Dio». Quindi un richiamo forte: «In una comunità cristiana dove i fedeli, i sacerdoti, i vescovi, non prendono questa strada della piccolezza — ha avvertito il Papa — manca futuro, crollerà. Lo abbiamo visto nei grandi progetti della storia: cristiani

che cercavano di imporsi, con la forza, la grandezza, le conquiste... Ma il Regno di Dio germoglia nel piccolo, sempre nel piccolo, il seme piccolo, il seme di vita. Ma — ha detto ancora Francesco — il seme da solo non può. E c'è un'altra cosa che aiuta e che dà la forza: "In quel giorno, un germoglio spunterà dal tronco di Isesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore"».

«Lo Spirito sceglie il piccolo, sempre», ha sottolineato ancora il Papa, perché



«non può entrare nel grande, nel superbo, nell'autosufficiente». È al cuore piccolo che avviene la rivelazione del Signore. Il Papa ha parlato dunque degli studiosi di teologia per sottolineare come i teologi «non sono coloro che sanno tante cose di teologia», questi si potrebbero chiamare «enciclopedisti» della teologia. «Sanno tutto — ha commentato — ma sono incapaci di fare teologia perché la teologia si fa in ginocchio, facendoci piccoli». E dunque, ha sottolineato ancora, «il vero pastore sia sacerdote, vescovo, papa, cardinale, chiunque sia, se non si fa piccolo, non è un pastore». Piuttosto è un capo ufficio. E questo vale per tutti. «Da quello che ha una funzione che sembra più importante nella Chiesa, alla povera vecchietta che fa le opere di carità di nascosto».

Papa Francesco ha sgombrato poi il campo da un dubbio che potrebbe sorgere e cioè che la strada della piccolezza porti alla pusillanimità, cioè alla chiusura in se

stessi, alla paura. E ha detto che al contrario «la piccolezza è grande», è capacità di rischiare «perché non ha niente da perdere». Ha spiegato che è proprio la piccolezza a portare alla magnanimità, perché ci fa capaci di andare oltre noi stessi sapendo che la grandezza la dà Dio. E ha citato una frase di san Tommaso d'Aquino, contenuta nella *Summa teologica*, che spiega come debba comportarsi, davanti alle sfide del mondo, un cristiano che si sente piccolo, per non vivere da codardo. «San Tommaso dice così, la sintesi è così — ha riferito il Papa —: "Non spaventarsi delle cose grandi — oggi ce lo dimostra anche san Francesco Saverio — non spaventarsi, andare avanti; ma nello stesso tempo, tenere conto delle cose più piccole, questo è divino"». E ha proseguito: «Un cristiano parte sempre dalla piccolezza. Se io nella mia preghiera mi sento piccolo, con i miei limiti, i miei peccati, come quel pubblicano che pregava in fondo alla chiesa, vergognoso: "Abbi

pietà di me che sono peccatore", andrai avanti. Ma se tu credi di essere un buon cristiano, pregherai come quel fariseo che non uscì giustificato: "Ti rendo grazie, Dio, perché sono grande". No, ringraziamo Dio perché siamo piccoli».

Papa Francesco ha concluso la sua omelia dicendo che a lui piace tanto amministrare il Sacramento della Confessione e soprattutto gli piace confessare i bambini. Le loro confessioni, ha affermato, sono bellissime, perché raccontano i fatti concreti: «Ho detto questa parola», ad esempio, e te la ripete. Il Papa infine ha commentato: «La concretezza di quello che è piccolo. "Signore, io sono peccatore perché faccio questo, questo, questo, questo... Questa è la mia miseria, la mia piccolezza. Ma invia il tuo Spirito perché io non abbia paura delle cose grandi, non abbia paura che tu faccia delle cose grandi nella mia vita"». ■

di Adriana Masotti

Fonte: "Osservatore Romano"

## La casa di Matteo

*Comunità educativa socio sanitaria per bambini e neonati in stato di adozione o affido affetti da patologie ad alta complessità assistenziale*

“A Ruota Libera” è un’associazione nata a Napoli nel 2007 per offrire a persone disabili, in età post scolare, l’opportunità di socializzare, di coltivare i propri talenti e di integrarsi nella comunità. “A Ruota Libera” è un luogo fatto innanzitutto di persone, volontari e da professionisti qualificati. L’associazione assomiglia ad una comunità familiare, ma che ha il giusto grado di professionalità - necessario ad affrontare la sofferenza, le criticità ed i bisogni complessi che la condizione di disabilità ha insiti. L’equipe di A Ruota Libera cerca di stare semplicemente con loro, senza lenti di ingrandimento, senza atteggiamenti paternalistici o assistenziali. Come operatori, educatori e psicologi, lavorano quotidianamente con le persone disabili che frequentano l’associazione, ascoltano i loro bisogni e sostengono le loro famiglie che in dieci anni di attività hanno ascoltato quotidianamente. **Il progetto “La Casa di Matteo” nasce da un’esperienza vera.**

Quando nacque, Matteo fu abbandonato in ospedale dalle persone che lo avevano messo al mondo. Una mamma e un papà lo hanno adottato, con la promessa di essere per lui la famiglia che non aveva. Poco dopo un anno dalla sua adozione, Matteo inizia a soffrire di forti mal di testa e, in seguito ad una serie di visite, si scopre che ha un terribile cancro. Lotta come un guerriero fino alla fine insieme alla mamma e al papà. La missione di Matteo era di essere figlio, anche se per poco, e di diventare un esempio. I suoi genitori adottivi, insieme ai nonni e agli zii, sono stati uno strumento, avevano il compito di amarlo, di donargli una famiglia, di accompagnarlo per mano nel suo nuovo mondo. Forse, se Matteo non fosse stato adottato prima che il cancro fosse sopraggiunto, non avrebbe mai avuto nessuna famiglia.

Sicuramente i bambini con gravi malformazioni o malattie spesso, comprensibilmente, non rientrano tra i desideri di chi decide di intraprendere la strada dell’adozione. Una coppia che decide di adottare è protesa alla vita. I bambini che nascono nei nostri ospedali e che, a causa



formazioni, tumori, patologie che necessitano non solo di cure particolari ma soprattutto di un amore familiare e di un accompagnamento alla morte. Le due strutture sono collocate in due Comuni: a Napoli, in un grande appartamento nel quartiere Vomero, e a Bacoli (Na), in una villa data in comodato d’uso gratuito dal Pio Monte della Misericordia.

Perché un genitore abbandona in ospedale suo figlio dopo aver saputo che è disabile? Questo è un problema serio e diffuso della nostra società che ci educa esclusivamente alla perfezione. A Napoli esiste da due anni La Casa Di Matteo, che pensa a bambini come Giovannino, un bambino nato al Sant’Anna di Torino da una fecondazione eterologa con una rarissima malattia, la Ittiosi Arlecchino, che lo obbliga a stare lontano dalla luce solare e che gli comporta problemi respiratori. Oltre alla “Casa di Matteo” di Napoli si sono proposti anche gli operatori della Piccola Casa della Misericordia” di Torino, conosciuti anche come il Cottolengo e Giovannino non è rimasto solo.

Qualche giorno fa hanno rubato il Doblò che gli operatori della “Casa di Matteo” usavano per portare i bambini in ospedale per fare le terapie. Un’auto attrezzata anche per caricare sedie e rotelle e quant’altro necessario per il trasporto dei bambini affetti dalle varie patologie. Stanno organizzando una colletta tra tutti quelli che li conoscono per comprare un nuovo Doblò adatto alle loro esigenze. Il lavoro eccezionale di questi volontari e professionisti qualificati viene ostacolato da pochi delinquenti. Questo non è giusto e merita tutta la nostra solidarietà. Chi volesse dargli una mano lo può fare andando sul loro sito e contribuire con una donazione volontaria. ■

**Marco Rossetto**

## Ravello ai tempi della visita di San Massimiliano Kolbe (4 giugno – 8 luglio 1919)

Agli inizi del 1919, nel giorno dell'Epifania, l'Arcivescovo di Amalfi, Ercolano Marini, pubblicava la sua sesta lettera pastorale, dal titolo "Dopo la Vittoria", in cui, ripensando all'appena trascorso conflitto mondiale, auspicava un risveglio di fede, "perché – scriveva – nel multiforme tormento delle trincee i soldati hanno sentito il bisogno di Dio". Di qui una serie di esortazioni per vivere nella società civile con onestà, per testimoniare l'esperienza della fede osservando i precetti ecclesiastici e le pratiche di culto. Non mancavano i riferimenti alle opere di giustizia sociale e a quelle di misericordia, al ruolo della donna nella società, che proprio nel 1919 aveva avuto sanzione ufficiale con la legge sulla loro capacità giuridica e sull'ammissione all'esercizio di tutte le professioni; il presule rivolge poi le sue attenzioni alla tutela della vita domestica e ai diritti dei lavoratori. Insomma, una serie di appassionate sollecitazioni per la ricostruzione in chiave cristiana del territorio costiero uscito dalla Grande Guerra. Ma il conflitto, si sa, aveva portato via dalle nostre contrade molti giovani, che non fecero più ritorno in patria.

I caduti ravellesi della Prima Guerra mondiale furono 31, le cui storie sono state puntualmente ricostruite, un anno fa, da Antonio Schiano di Cola nella pregevole pubblicazione dell'albo d'oro. Proprio ai caduti in guerra, l'Arcivescovo Ercolano Marini, il 9 febbraio 1919, aveva dedicato un commosso tributo in occasione della solenne commemorazione avvenuta nella cattedrale di Amalfi. Ravello, invece, aveva ricordato i suoi militari nel mese di gennaio, attraverso una celebrazione nell'ex Cattedrale, proposta del clero cittadino, cui il Comune aveva partecipato sostenendo le spese per la cera e per gli addobbi. Terminata la guerra, l'azione governativa fu diretta all'opera di sviluppo infrastrut-

turale, attraverso alcune misure legislative che favorirono interventi straordinari per la realizzazione di opere pubbliche e per l'edilizia scolastica.

Era nota infatti, sin da allora, la posizione di semi isolamento del Comune di Ravello, non solo per ciò che riguardava le vie di comunicazione con il capoluogo di Provincia, raggiungibile solo dal centro cittadino attraverso la strada provinciale, ma soprattutto per la mancanza di vie di trasporto necessarie allo sviluppo dell'industria turistica. A tal proposito, il 5 gennaio 1919, il Consiglio Comunale

prevedevano il collegamento della Costa d'Amalfi con le principali arterie del traffico ferroviario.

Nel 1919, inoltre, veniva anche immaginato un progetto di filovia Salerno-Amalfi, a cura dell'ing. Bossio, ma anche questo tentativo non ebbe alcun esito.

Più praticabile, allora, poteva essere la proposta di realizzazione di opere pubbliche, in specie per migliorare la viabilità. A tal fine, il Decreto Luogotenenziale 7 febbraio 1919, n. 150, ripartiva l'assegnazione straordinaria di un miliardo di lire per l'esecuzione di opere di bonifica,

porti, strade, ponti e di altre opere pubbliche. Il Consiglio comunale di Ravello, perciò, deliberò la somma di lire 500 per la realizzazione dei progetti di massima per l'allacciamento delle frazioni con la rotabile provinciale. I progetti furono realizzati dall'ing. Giacinto Piserchia e riguardarono l'allacciamento della località Civita con il Vescovado e del Vescovado con Piazza Fontana.

L'esigenza di creare una mobilità alternativa ai tradizionali percorsi pedonali che collegavano le frazioni al centro abitato era richiesta in maniera urgen-

te, perché non erano ancora stati appaltati i lavori di manutenzione delle strade comunali danneggiate dal nubifragio del 24 ottobre 1910. Per trovare una soluzione al problema era approvata la modifica al capitolato d'appalto, attraverso l'indizione di cinque distinti appalti, che riguardarono le strade: Strada S. Chiara, San Cosma, Vallone, Zia Marta e la strada di Cigliano. Per quest'ultima, poiché l'evento franoso aveva provocato l'interruzione del transito pubblico, l'intervento richiesto era più urgente, anche a seguito dell'indisponibilità dei proprietari dei fondi adiacenti a consentire ulteriormente il transito nelle loro proprietà.

Le necessità connesse al momento di



nominava i consiglieri Pantaleone Mansi e Pantaleone Caruso a far valere gli interessi di Ravello nella progettazione del tratto ferroviario Nocera Inferiore – Amalfi. Dopo qualche mese, l'ing. Achille Sagge, avendo verificato che tale iniziativa rientrava nelle condizioni previste dalla legge, presentava istanza per l'assegnazione di un contributo annuo per tutta la durata della concessione che permettesse la costruzione del tronco ferroviario progettato.

L'iniziativa della realizzazione di un collegamento ferroviario non era una novità per l'epoca, ma già dalla fine dell'Ottocento siamo informati su diverse proposte progettuali, tutte poi naufragate, che

**Continua da pagina 7**

guerra avevano anche impedito la modernizzazione dei servizi pubblici, segnatamente all'impianto di pubblica illuminazione e a quello telefonico.

Sul primo punto, il 14 agosto 1919, il Consiglio comunale approvava finalmente il contratto con il quale concedeva per vent'anni all'Ing. Ernesto Mascoli il servizio di illuminazione, che copriva non solo il centro abitato, ma anche le frazioni di San Martino, Torello e Castiglione. L'illuminazione veniva realizzata con 66 lampade a incandescenza, che venivano potenziate nelle sere delle maggiori festività e specialmente nei giorni della vigilia e della festa del santo patrono Pantaleone. L'orario di accensione delle lampade era regolato sul suono dell'Ave Maria del vespro fino all'alba e il canone annuo venne quantificato in lire 1600.

Il 1919 fu per Ravello anche l'anno in cui veniva inaugurato il servizio telefonico, il cui progetto prese avvio nel 1916, prevedendo il collegamento con l'ufficio centrale dei telefoni di Salerno. Ma il costo dei materiali, vertiginosamente elevato a causa del conflitto bellico, spinse l'amministrazione comunale a rinunciare al telefono diretto con Salerno, il cui impianto sarebbe costato 20 mila lire, e a scegliere la strada più economica collegandosi al centralino di Maiori. La nuova perizia venne effettuata solo a metà del 1918 e i lavori procedettero molto a rilento a causa della difficoltà nel reperimento dei materiali per la realizzazione del collegamento, che venne inaugurato solo domenica 13 aprile 1919. Tra i messaggi augurali per l'avvio del servizio telefonico, oltre a quelli delle autorità governative ed ecclesiastiche, giungeva anche quello dell'avvocato amalfitano Salvatore Camera, futuro deputato nella XXV Legislatura del Regno d'Italia, che a nome del "Mattino" e del

"Corriere d'Italia" auspicava per Ravello l'inizio di un nuovo benessere.

Ma il progresso della comunità passava anche per l'efficienza delle istituzioni culturali di base e per l'organizzazione del sistema scolastico comunale.

In tale contesto, fu ancora un provvedimento legislativo, il Decreto Legge Luogotenenziale 6 aprile 1919, n. 846, ad aprire la strada ai provvedimenti dell'amministrazione comunale per la richiesta di concessione di sussidi e di mutui per la costruzione di edifici scolastici.

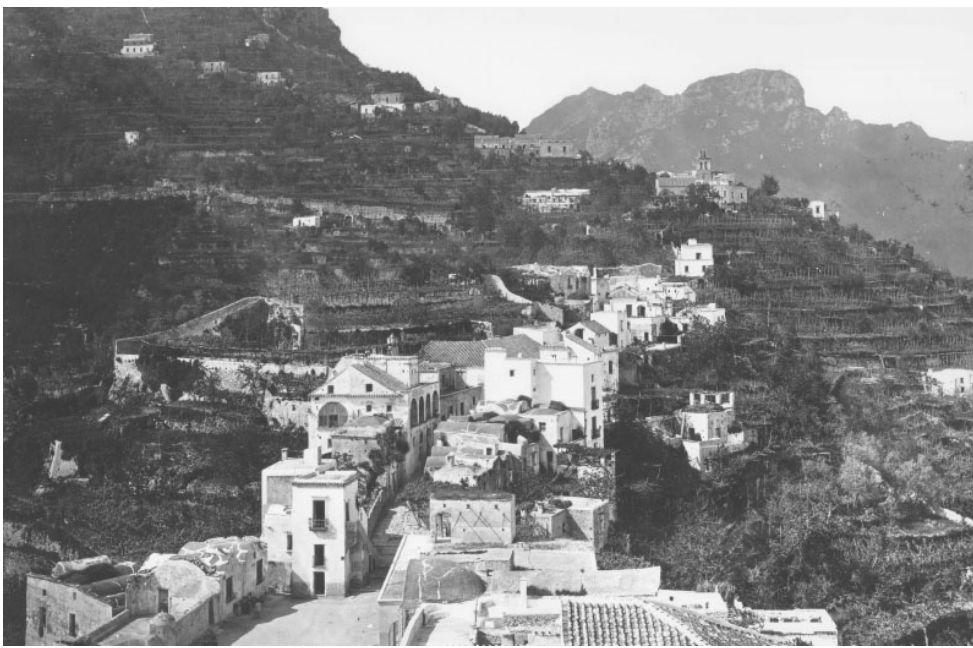
In base al provvedimento, il Consiglio comunale aveva ratificato d'urgenza una deliberazione della Giunta municipale relativa all'approvazione dei progetti per la sistemazione degli edifici scolastici principali, collocati nelle contrade Sant'Antonio e Piazza Fontana, per la somma di

zione della 5° e 6° classe elementare gratuite per i poveri, comprese le scuole di lavoro per le giovani ragazze.

I lavori donneschi, che erano parte integrante dell'ordinamento didattico, furono oggetto di una curiosa deliberazione consiliare del 25 maggio 1919, allorché il consesso civico fu chiamato a determinarsi sull'opportunità dello scambio di sede tra i docenti Teresa Oliva e Domenico Del Pizzo.

Il Consiglio ritenne di non dare parere favorevole al trasferimento della Signorina Oliva a Scala, perché i lavori donneschi non potevano essere insegnati da un maestro e perché – concludeva il testo della deliberazione – “avvenendo lo scambio le giovanette non impareranno ad attaccare un bottone, POVERE FAMIGLIE!”

Anche la frazione Castiglione aveva presentato istanza per l'istituzione di una scuola di stato, avendo allora un numero di studenti residenti superiore a 40, e per questo, il 29 ottobre, il sindaco del tempo, Nicola Mansi, venne incaricato dal Consiglio di seguire l'iter per la realizzazione del desiderio della comunità periferica di Ravello.



circa 44000 lire, la cui metà poteva essere finanziata dal Governo e la restante parte attraverso la richiesta di un mutuo alla Cassa Depositi e Prestiti al tasso agevolato del 3%, con l'obbligo di destinare in perpetuo ad esclusivo uso scolastico gli edifici che s'intendeva realizzare.

L'incarico per la progettazione degli interventi di edilizia scolastica venne affidato al geometra Graziano Carrano di Amalfi per la somma di lire 200.

Per lo sviluppo delle attività scolastiche, il 9 giugno 1919, veniva, inoltre, approvato il fitto del locale del monastero di Santa Chiara, in favore di Antonio Camera di Amalfi, a patto che la destinazione di parte degli ambienti fosse destinata all'istitu-

Ma la vera novità scolastica di quell'anno riguardò l'istituzione dell'asilo infantile, per la cui realizzazione, il 30 aprile 1919, si tenne un incontro cui prese parte anche l'Arcivescovo di Amalfi. La proposta venne sottoposta al Consiglio Comunale di Ravello il 14 agosto successivo, e da essa sappiamo che alcune persone, di cui non si fa menzione, entusiaste dalle bellezze di Ravello, si erano spontaneamente offerte a migliorare le condizioni del paese con impiantarvi un asilo infantile, purché il comune provvedesse al locale. L'amministrazione pensò di destinare all'asilo la chiesa della SS. Annunziata, che in quell'anno era di proprietà della Congrega di Carità, un ente di assistenza e



beneficenza. Dal quadro fin qui delineato, è evidente che la comunità ravellese uscita dalla guerra puntasse, grazie agli interventi straordinari programmati dal Governo, all'ammodernamento delle infrastrutture e dei servizi, che solo in minima parte riuscì a realizzare, limitatamente alla pubblica illuminazione e al servizio telefonico. Per ciò che riguardò la viabilità e l'edilizia scolastica bisognerà attendere ancora il secondo dopoguerra, quando le misure straordinarie imposte dalla ricostruzione post-bellica e l'istituzione dei cantieri scuola favorirono l'avvio di una lunga attività edilizia, che tuttavia ha avuto una genesi proprio nell'anno 1919, attraverso una fervente attività progettuale.

Era questo, seppur a grandi linee, il contesto in cui, quell'estate di 100 anni fa, San Massimiliano Kolbe aveva vissuto il nostro territorio, facendo trasparire, dal proprio diario di cronaca, alcune delle esigenze di cui necessitava il territorio costiero in quell'anno 1919 e che puntualmente trovano riscontro, come abbiamo sentito, negli atti dell'azione amministrativa.

Ma, come è noto, il religioso polacco aveva raggiunto Ravello alla ricerca di testimonianze sulle origini di Fra Antonio Mansi, l'amico caro scomparso pochi mesi prima, proprio di questo giorno, e con il quale aveva condiviso la fondazione della Milizia dell'Immacolata, avvenuta il 16 ottobre 1917, nel Collegio Internazionale Serafico di Roma.

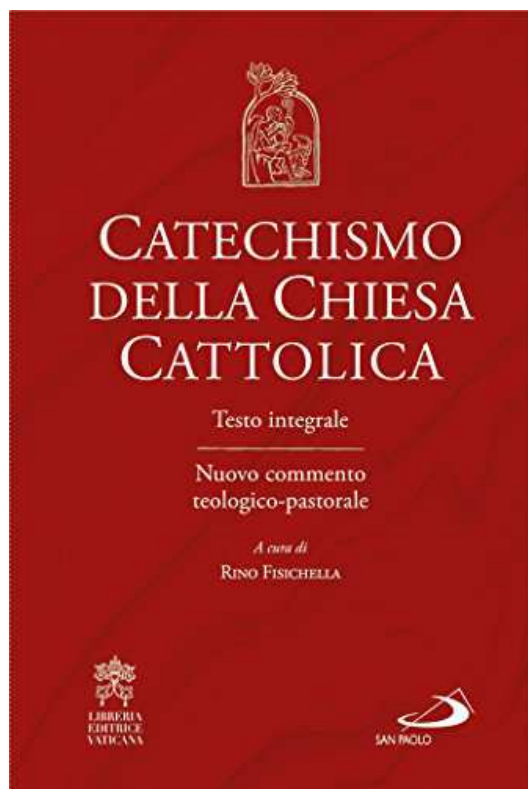
Il 23 aprile 1927, Pio XI elevava la Milizia alla dignità di Unione Primaria con facoltà di aggregare le unioni già erette o da istituire.

Agli inizi di gennaio del 1929, P. Giuseppe Palatucci otteneva le debite facoltà per fondare a Ravello una sede della Milizia dell'Immacolata, approvata dall'Arcivescovo di Amalfi, Ercolano Marini, e istituita con decreto del Ministro Generale dei Frati Minori Conventuali Alfonso Orlich.

Così anche la nostra città, visitata appena dieci anni prima da San Massimiliano Kolbe, aderiva alla felice intuizione spirituale che uno dei suoi figli migliori, Fra Antonio Mansi, aveva offerto alla Chiesa e alla Storia. ■

**Salvatore Amato**

## Itinerario di formazione



### Corso di formazione per laici

“Un medico che non si aggiorna, col tempo sarà un medico senza più pazienti”: così spesso, ai Ritiri mensile del Clero, esordiva Mons. Ferdinando Palatucci, nostro arcivescovo dal 1982 al 1990, per spronare i Presbiteri dell'Arcidiocesi ad una costante, doverosa formazione permanente, per essere capaci di contestualizzare l'evangelizzazione in un ambiente in continua e rapida evoluzione. Se questo, nella Chiesa è vero per i principali collaboratori del Vescovo, è altrettanto valido, in modo particolare, per i laici che, in virtù della consacrazione battesimale, sono chiamati ad una attiva e necessaria corresponsabilità nella crescita umana e spirituale in tutti gli ambiti di cui è contornata una comunità parrocchiale. La Conferenza Episcopale Campana, nei mesi scorsi, sensibile a questa istanza ha inteso incoraggiare le varie diocesi della Regione a farsi promotrici di Percorsi formativi specifici per il mondo laicale e, in particolare per i battezzati già impegnati a vario titolo nelle parrocchie (operatori della catechesi, della liturgia, della carità, ecc.).

Il nostro Arcivescovo Orazio ha voluto immediatamente cogliere questo stimolo,

incaricando i reverendi docenti **Don Antonio Landi e Don Antonio Porpora** di delineare le linee di svolgimento per questo itinerario di formazione magisteriale e specialistico che, con decisione del consiglio Presbiterale, sarà operativo a livello foraniale. Il tutto avrà come riferimento base il **Catechismo della Chiesa Cattolica** con uno svolgimento triennale, a cui farà

seguito un anno di specializzazione in un alveo pastorale, così come scelto da ogni laico partecipante. Nello specifico del triennio: il primo anno sarà incentrato su “La professione della fede” (gli articoli del Credo); il secondo anno su “La celebrazione del mistero cristiano” (i Sacramenti); il terzo anno su “La vita in Cristo e la preghiera nella vita cristiana”

(morale e spiritualità cristiana). Gli

incontri foraniali – nove per ogni percorso annuale – sono coordinati da un presbitero scelto dal collegio dei presbiteri del territorio foraniale ed animati da presbiteri, diaconi permanenti, da religiosi o laici presenti nella zona pastorale. Se il Concilio Vaticano II riconosce titolarità ecclesiale ai laici occorre che essi siano all'altezza del compito che assumono nella Chiesa a partire da un costante aggiornamento teologico ed ecclesiale, per scorgere in essi validi soggetti che siano – come afferma il primo Papa della storia – “pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni” (1Pt15,3b). A tal proposito come giova ricordare le ispirate parole del neo santo, Paolo VI nella Apostolica *Actuositatem*, il Decreto sull'Apostolato dei Laici nella Chiesa (18 Novembre 1965): “L'apostolato (dei Laici) può raggiungere piena efficacia soltanto mediante una multiforme e integrale formazione. Questa è richiesta non soltanto dal continuo progresso spirituale e dottrinale del laico, ma anche dalle varie circostanze di cose, di persone, di compiti a cui la sua attività deve adattarsi”. ■

**Don Angelo Mansi**

## In memoria di Antonio Ansanelli

All'alba di martedì, 5 novembre u.s., presso l'ospedale di Ponte san Pietro, in provincia di Bergamo, chiudeva la sua vita terrena Antonio Ansanelli. Nato il 12 ottobre del 1965, era l'ottavo figlio degli indimenticabili Ada Sorrentino e Giannetto Ansanelli, maestri elementari che hanno educato e formato generazioni di ravellesi. Nelle nostre cronache ho citato diverse volte l'amico Antonio perché era solito partecipare, negli anni di ministero di don Peppino Imperato iun., alla messa delle 12 del giorno di san Pantaleone, generalmente presieduta da don Angelo Mansi, durante la quale prestava servizio all'altare come un ministrante qualsiasi. Ma Antonio era molto di più di un ministrante. Il 18 dicembre 2016 nella Cattedrale di Napoli era stato ordinato Diacono dal card. Sepe ed era stato assegnato alla Parrocchia dell'Immacolata Concezione a Portici. E da Diacono aveva partecipato alla Solenne celebrazione svoltasi nel Duomo di Ravello l'undici febbraio 2017, in occasione dell'ingresso di don Angelo Mansi come nuovo parroco della Parrocchia

Santa Maria Assunta. Mi aveva all'epoca avvertito dicendo che avrebbe fatto l'impossibile per essere presente a quell'evento, una ulteriore prova del legame non solo con la sua comunità di origine, ma anche con il nuovo parroco.

Se a Ravello la sua partecipazione era limitata ad alcuni momenti dell'anno liturgico, a Portici Antonio Ansanelli era una presenza costante nella vita della comunità locale. E che presenza! Chi ha partecipato ai funerali, svoltisi venerdì, 8 novembre, ha potuto verificare di quanta stima e affetto godesse Antonio nella sua parrocchia di adozione. I tanti diaconi che si sono uniti ai non molti sacerdoti per dare l'ultimo saluto ad Antonio, insieme ai tantissimi parrocchiani che già nei due giorni precedenti avevano voluto rendere

omaggio alla salma del nostro concittadino esposta nella Chiesa dell'Immacolata dei ferrovieri, hanno colmato l'assenza del Cardinale e dei Vescovi ausiliari dell'Arcidiocesi di Napoli e confermato il forte legame tra Antonio e la sua gente che lo ha sempre stimato e apprezzato per la sua disponibilità, ma soprattutto per la sua fermezza nel vivere e applicare i principi evangelici tramandati dalla Tradizione, senza annacquamenti oggi tanto di moda che non poco inquietavano il suo animo di credente. Per carattere Antonio amava la coerenza e con coerenza ha vis-



suto la sua missione nella famiglia, nel lavoro e nella Chiesa. Una vocazione nata probabilmente negli anni napoletani vissuti a Portici prima come studente universitario e poi come sposo e padre. Ricordando gli anni vissuti al Liceo, alcuni compagni di classe, esprimendo il loro cordoglio sulle pagine di fb, hanno tracciato di Antonio il ritratto bellissimo di una persona che non aveva perso nulla di quella simpatia e giovialità adolescenziale fatta di battute strepitose e di freddezza che confermano una intelligenza brillante e una cultura che il nostro amico ha continuato ad arricchire nel corso degli anni e ha messo a disposizione della comunità ecclesiale di Portici. Antonio studiava, era colto e preparato; le sue riflessioni non erano estemporanee, ma nasce-

vano da uno studio costante dei documenti del Magistero oltre che dalla lettura delle opere di grandi Santi. Ma soprattutto Antonio pregava e, anche se non disdegnava le manifestazioni care alla fede popolare, sapeva bene che il cuore della vita di un credente è l'Eucarestia. Ricordo il plauso e la gioia da lui espressi quando anche nel Duomo di Ravello si avviò la lodevole iniziativa dell'Adorazione settimanale e dell'Adorazione notturna nel pieno dell'estate.

E la preghiera è diventata ancora più forte e convinta quando nella vita di Antonio la malattia, quella malattia che generalmente non perdona, ha cominciato ad impadronirsi del suo corpo, ma non della sua anima. Anche nel corso della degenza nell'ospedale bergamasco dove era stato ricoverato alla fine di settembre, Antonio ha vissuto e agito con coerenza. Quanti di noi hanno avuto la possibilità di fargli visita durante quella che sarebbe stata la fase finale della sua esistenza terrena possono testimoniare, senza timore di essere smentiti, che anche quan-

do la situazione volgeva al peggio, il nostro amico non si è mai lasciato prendere dallo sconforto. Pienamente consapevole di quanto stava per accadere, Antonio ha vissuto la malattia con coerenza e con coerenza si è preparato all'incontro con il Signore, dando fino all'ultimo prova di quella Fede che diventa ancora più forte e tenace proprio quando sembra che tutto sia perduto. Nel corso di una delle mie visite, una sera, una infermiera a me e all'amico, il dott. Giuseppe Bottone, confessò commossa che nella sua carriera non aveva mai incontrato una persona come Antonio e non aveva mai visto un malato circondato da tanto affetto. Aveva probabilmente osservato che il nostro amico, dopo l'aggravarsi della situazione, era continuamente accudito dalla moglie

Luisa che lo lasciava soltanto per recarsi per qualche ora dai cognati Vincenzo e Maria Rosaria per “darsi una sistemata”. Era un’ulteriore prova di quell’ amore sponsale che neppure la malattia aveva allentato e che la Fede rendeva ancora più saldo e tenace, aiutando Antonio e Luisa a viverlo con coerenza e dignità, anche quando si spegnevano le ultime speranze. Indirettamente in quella stanza di ospedale Antonio e Luisa ripetevano attraverso gli sguardi, le parole non erano necessarie, il consenso matrimoniale, rinnovavano una promessa di fedeltà e di amore, non più come 19 anni fa in un contesto di gioia e di salute, ma in quello della malattia e del dolore. Probabilmente agli occhi dell’infermiera bergamasca non erano passate inosservate le visite dei colleghi di lavoro di Antonio, funzionari della Regione Campania, che erano venuti da Napoli per salutarlo, di Valerio Landi l’inseparabile amico fraterno conosciuto all’epoca del ginnasio e protagonista con Antonio di tante stravaganti e simpatiche vicende, oltre naturalmente le visite dei familiari che con impareggiabile affetto hanno fatto quanto era in loro potere per rendere meno doloroso il periodo di degenza nel nosocomio di Ponte san Pietro.

Nel corso dell’ultimo incontro, la sera del 2 novembre, Antonio si scusò con me perché non riusciva a tenere gli occhi aperti ma mi chiedeva comunque di parlare, perché mi avrebbe ascoltato. Mi piace immaginare che quegli occhi chiusi, conseguenza della stanchezza causata da tanti giorni di immobilità, fossero la prova della sua consapevolezza che da lì a qualche giorno quegli occhi chiusi alle realtà terrene si sarebbero definitivamente aperti per contemplare quelle realtà eterne nelle quali ha creduto e sperato. Probabilmente non sono lontano dal vero, se penso alla serenità del suo volto quando sono andato all’obitorio per rendergli l’ultimo omaggio la sera del 5 novembre. La morte aveva posto fine alla sua sofferenza e paradossalmente la morte gli restituiva quel volto sereno, ironico quasi sorridente che lo aveva caratterizzato nella vita. Ma il ricordo di quegli occhi chiusi dalla morte e di quel volto sereno conferma che Antonio, dall’alba del 5 novembre, contempla la bontà del Signore nella terra dei viventi. ■

**Roberto Palumbo**

## Il Papa: non venga mai meno la bella tradizione del presepe



Con questa Lettera vorrei sostenere la bella tradizione delle nostre famiglie, che nei giorni precedenti il Natale preparano il presepe. Come pure la consuetudine di allestirlo nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri, nelle piazze... È davvero un esercizio di fantasia creativa, che impiega i materiali più disparati per dare vita a piccoli capolavori di bellezza. Si impara da bambini: quando papà e mamma, insieme ai nonni, trasmettono questa gioiosa abitudine, che

*La lettera “Admirabile signum” sul significato e il valore di un segno che “suscita sempre stupore e meraviglia”, pubblicata in concomitanza con la visita di Francesco a Greccio*

“Il mirabile segno del presepe, così caro al popolo cristiano, suscita sempre stupore e meraviglia”: inizia così la Lettera apostolica *Admirabile signum* sul significato e il valore del presepe, che Papa Francesco ha firmato questa domenica a Greccio.

### Il presepe, atto di evangelizzazione da riscoprire

“Rappresentare l’evento della nascita di Gesù - si legge nel testo - equivale ad annunciare il mistero dell’Incarnazione del Figlio di Dio con semplicità e gioia”. “Mentre contempliamo la scena del Natale - scrive il Papa - siamo invitati a metterci spiritualmente in cammino, attratti dall’umiltà di Colui che si è fatto uomo per incontrare ogni uomo. E scopriamo che Egli ci ama a tal punto da unirsi a noi, perché anche noi possiamo unirci a Lui.

racchiude in sé una ricca spiritualità popolare. Mi auguro che questa pratica non venga mai meno; anzi, spero che, là dove fosse caduta in disuso, possa essere riscoperta e rivitalizzata”.

### San Francesco e il presepe vivente a Greccio

Il Papa, rievocando le origini della rappresentazione della nascita di Gesù, sottolinea l’etimologia latina della parola: “*praeseptum*”, cioè mangiatoia, e cita Sant’Agostino che osserva come Gesù, “adagiato in una mangiatoia, divenne nostro cibo”. E ricorda il presepe vivente voluto da San Francesco a Greccio nel Natale del 1223, che riempì di gioia tutti i presenti: “San Francesco, con la semplicità di quel segno, realizzò una grande opera di evangelizzazione. Il suo insegnamento è penetrato nel cuore dei cristiani e permane fino ai nostri giorni come una genuina forma per riproporre la bellezza della nostra fede con semplicità”.

**Continua a pagina 12**

Continua da pagina 11

### I segni del presepe: il cielo stellato nel silenzio della notte

La Lettera passa in rassegna i vari segni del presepe. Innanzitutto il cielo stellato, nel buio e nel silenzio della notte: è la notte che a volte circonda la nostra vita. “Ebbene, anche in quei momenti - scrive il Papa - Dio non ci lascia soli, ma si fa presente” e “porta luce dove c’è il buio e rischiarati quanti attraversano le tenebre della sofferenza”.

### I paesaggi, gli angeli, la stella cometa, i poveri

Ci sono poi, spesso, i paesaggi fatti di rovine di case e palazzi antichi, “segno visibile dell’umanità decaduta” che Gesù è venuto “a guarire e ricostruire”. Ci sono le montagne, i ruscelli, le pecore, a rappresentare tutto il creato che partecipa alla festa della venuta del Messia. Gli angeli e la stella cometa sono il segno che

zione della tenerezza”.

### Dal fabbro al fornaio: la santità del quotidiano

Nel presepe vengono messe spesso statue che sembrano non avere alcuna relazione con i racconti evangelici, a dirci – osserva il Papa – che “in questo nuovo mondo inaugurato da Gesù c’è spazio per tutto ciò che è umano e per ogni creatura. Dal pastore al fabbro, dal fornaio ai musicisti, dalle donne che portano le brocche d’acqua ai bambini che giocano”, a rappresentare “la santità quotidiana, la gioia di fare in modo straordinario le cose di tutti i giorni, quando Gesù condivide con noi la sua vita divina”.

### Maria e Giuseppe: l’abbandono a Dio

Nella grotta ci sono Maria e Giuseppe. Maria è “la testimonianza di come abbandonarsi nella fede alla volontà di Dio”, così come Giuseppe, “il custode che non si stanca mai di proteggere la sua fami-

sepe le tre statuine dei Re Magi che “insegnano che si può partire da molto lontano per raggiungere Cristo”.

### Dio vuole la felicità dell’uomo

“Il presepe - conclude Papa Francesco - fa parte del dolce ed esigente processo di trasmissione della fede”: non è importante come si allestisce, “ciò che conta, è che esso parli alla nostra vita”, raccontando l’amore di Dio per noi, “il Dio che si è fatto bambino per dirci quanto è vicino ad ogni essere umano, in qualunque condizione si trovi”, e a dirci che “in questo sta la felicità”. ■

Sergio Centofanti

Fonte: [www.vaticannews.va](http://www.vaticannews.va)

*“Cari fratelli e sorelle, il presepe fa parte del dolce ed esigente processo di trasmissione della fede. A partire dall’infanzia e poi in ogni età della vita, ci educa a contemplare Gesù, a sentire l’amore di Dio per noi, a sentire e credere che Dio è con noi e noi siamo con Lui, tutti figli e fratelli grazie a quel Bambino Figlio di Dio e della Vergine Maria. E a sentire che in questo sta la felicità. Alla scuola di San Francesco, apriamo il cuore a questa grazia semplice, lasciamo che dallo stupore nasca una preghiera umile: il nostro “grazie” a Dio che ha voluto condividere con noi tutto per non lasciarci mai soli”*

Greccio, 1 dicembre 2019

Papa Francesco

Lettera Apostolica  
Admirabile Signum



“noi pure siamo chiamati a metterci in cammino per raggiungere la grotta e adorare il Signore”. I pastori ci dicono che sono “i più umili e i più poveri che sanno accogliere l’avvenimento dell’Incarnazione”, così come le statuine dei mendicanti. “I poveri, anzi, sono i privilegiati di questo mistero e, spesso, coloro che maggiormente riescono a riconoscere la presenza di Dio in mezzo a noi” mentre il palazzo di Erode “è sullo sfondo, chiuso, sordo all’annuncio di gioia. Nascendo nel presepe - afferma Francesco - Dio stesso inizia l’unica vera rivoluzione che dà speranza e dignità ai diseredati, agli emarginati: la rivoluzione dell’amore, la rivolu-

glia”.

### Gesù Bambino: l’amore che cambia la storia

Nella mangiatoia c’è il piccolo Gesù: Dio “è imprevedibile” - afferma il Papa – “fuori dai nostri schemi” e “si presenta così, in un bambino, per farsi accogliere tra le nostre braccia. Nella debolezza e nella fragilità nasconde la sua potenza che tutto crea e trasforma” con l’amore. “Il presepe ci fa vedere, ci fa toccare questo evento unico e straordinario che ha cambiato il corso della storia”.

### I Magi: i lontani e la fede

Infine, l’ultimo segno. Quando si avvicina la festa dell’Epifania, si collocano nel pre-